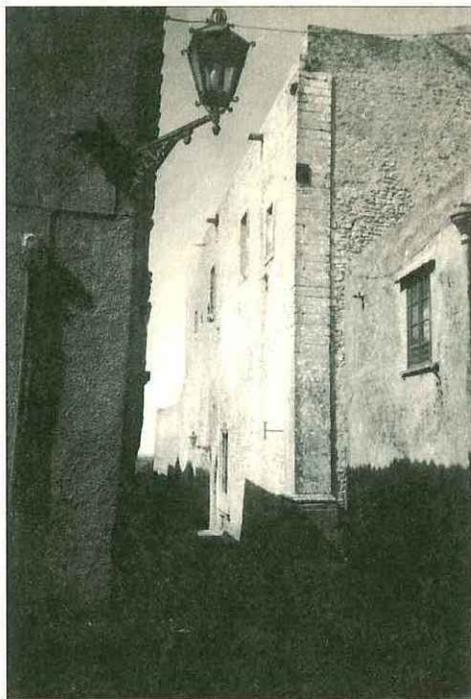


PARTE SECONDA

IL SECOLO XIX E L'UNITÀ D'ITALIA

**Il palazzo Chiaramonte di Erice,
divenuto dopo il monastero del
SS. Salvatore**



La porta "Spada", così chiamata in ricordo dei Vespri siciliani

NASCITA E SVILUPPO DELLE BORGATE E DEI CASALI DELL'AGRO MONTESE

a) LA CONDIZIONE DELL'AGRO PRIMA DELLA CENSUAZIONE

All'inizio del presente lavoro, tracciando le linee generali della trattazione, abbiamo avuto modo di evidenziare che il metodo scelto ci avrebbe portato a partire da vasti orizzonti, almeno regionali, per, mano a mano, restringerli entro i confini delle zone dell'occidente dell'isola, quindi del Monte San Giuliano, ed infine delle terre del pedemonte che daranno origine al Comune di Valderice.

Infine, e per ultimo, ci saremmo occupati del nuovo centro dalla costituzione a Comune autonomo.

Con il presente capo lasciamo le cose più generali della Sicilia e del suo occidente, per occuparci più particolarmente del Monte San Giuliano e delle contrade di San Marco e Paparella. Dopo la costituzione del vasto Comune del Monte San Giuliano e la concessione delle terre agli "habitatores" per opera della liberalità normanna, il territorio fu interessato a processi periodici, quasi ciclici, contrapposti, ora di ripartizione e distribuzione di terra operata da alcuni governanti che, in questo modo, tentavano di rilanciare l'agricoltura, sottraendola al grande latifondo feudale spesso improduttivo, ed in ogni caso scarsamente competitivo, ora di accentramento delle terre in mano di pochi possidenti terrieri che, al contrario, nel latifondo feudale trovavano lo strumento della loro ricchezza e del loro potere.

L'alternarsi di tali contrapposti orientamenti caratterizzò l'economia e, quindi, la storia del territorio di Monte San Giuliano fino a tempi recenti.

Esaurito lo stato normanno-svevo, angioini, aragonesi e grandi proprietari terrieri portarono il sistema al latifondo feudale.

Con la riforma del secolo XV, Ferdinando e Alfonso tornarono a ridistribuire ai contadini le terre in ragione di estensioni limitate.

In origine, la "parecchiata" era pari a ha. 0,25.80, poco più di un tumulo attuale; né un singolo "habitor" poteva avere in concessione più di una parecchiata.

Ma presto tale limite fu abbondantemente superato sia nell'estensione, sia nel numero di parecchiate prese in concessione.

Sicché già nel 1600 le parecchiate difficilmente erano estese meno di cinque o sei salme, e potevano superare anche le venti salme.

Un istituto, quindi, originariamente sorto per smembrare il grande latifondo e rendere produttive le terre finiva col favorire l'accumulo delle grandi possidenze in mano a poche famiglie dominanti.

E tuttavia la piccola parecchiata continuò ad esistere accanto al feudo e mantenne il territorio del Monte San Giuliano abbastanza competitivo per le risorse agricole.

Scrivendo Vincenzo Adragna: «*La parecchiata era estensione di terreno situata all'interno di un feudo che, per le sue particolari e favorevoli caratteristiche, veniva avviata a coltivazione, delineandone i confini e separandola dall'onere o servitù di pascolo che, presumibilmente in epoca anteriore al XV secolo, era la destinazione dominante in tutto il territorio, fatta eccezione per la montagna ericina e per le aree immediatamente contigue e finitime, dove già, fin dal secolo XIII, era frequente e diffusa la piccola proprietà allodiale e burgensatica*»¹⁸.

È ragionevole desumere dunque che parte delle terre dell'attuale Valderice, aree contigue e finitime alla montagna, siano sfuggite all'accentrimento che ha interessato i feudi più distanti dalla vetta. Altre terre invece situate a sud, all'interno del territorio, furono certamente incorporate in estese parecchiate.

L'accentrimento delle terre e la costituzione dei grandi latifondi interessò dunque, anche parte del territorio di Valderice, soprattutto nelle contrade collinose dell'interno.

Nella fascia che circondava il Monte sotto la rocca fortificata, invece, come pure nel versante delle colline di Ragosia e di San Barnaba, protese verso il Tirreno, è stato presente a lungo un tipo di coltura specifica e intensiva.

Nel registro del notaio ericino Giovanni Maiorana che raccoglie atti della fine del XIII sec. (1297-1300), compaiono frequenti e numerose vendite di appezzamenti di terreno coltivati soprattutto a vigneto nelle contrade "Fonte de Ficu", "Segii Inferioris", "Ragusie", "Bonagie", "Fonte di Giovanni Gucio", "Subtus de Fonte Sancti Andree", "Putei de Iano Petro", "Tonnara di Bonagia"¹⁹.

Si ha motivo di ritenere che parecchiate di limitata estensione che mantennero l'originario carattere e altri piccoli appezzamenti di terreno destinati a coltura, spesso intensiva, abbondarono proprio attorno al Monte e, quindi, nell'attuale territorio di Valderice, nelle contrade appena citate.

La distribuzione delle terre che seguì la censuazione del 1789 trovò il pedemonte ericino ben disposto ad accogliere la riforma, con un nucleo di contadini già insediato nelle contrade di San Marco e di Bonagia.

I bagli contadini

Fenomeno che ha preceduto la concessione del 1789, perché legato al tipo di economia latifondista, fu quello che portò alla costituzione dei bagli contadini.

Le vaste campagne del Monte San Giuliano, come sostiene Vincenzo Adragna, furono sin dall'era normanna ben coltivate e tuttavia sostanzialmente spopolate.

Gli "habitatores", lo abbiamo ricordato, per motivi di sicurezza preferivano risiedere entro le mura cittadine. Ma le grandi estensioni di terreno e le notevoli distanze delle terre del contado spinsero i grandi possidenti a costruire dei «supporti logistici ed in certo senso residenziali»²⁰ dove ospitare i braccianti, dimorare essi stessi, immagazzinare raccolti e sementi, riparare gli animali.

Furono delle costruzioni a volte fortificate, atte alla difesa, che si svilupparono attorno ad un cortile (baglio) da cui presero il nome.

Sorsero innanzi tutto nei feudi lontani, in contrade che distavano ore ed ore di viaggio a dorso di mulo (il territorio mancava totalmente di strade rotabili) dalla vetta ericina.

Se ne trovano ancora in buono stato in territorio di Buseto, Inici, Scoppello e Castelluzzo.

Ma anche nelle campagne di Valderice, seppure in minor numero, essi non furono assenti e rappresentarono aggregazioni attorno a cui dopo la censuazione si svilupparono insediamenti abitativi.

Scrivono ancora Vincenzo Adragna: «Furono questi i punti unici di convergenza e di aggregazione di tutto il territorio che, dal punto di vista residenziale e demografico ebbe, fino a tutto il 700 ed i primi decenni dell'800, fisionomia singolare: quella, cioè, di territorio coltivato interamente e tuttavia scarsamente popolato»²⁰.

E tuttavia San Marco, Misericordia, Custonaci e San Vito Lo Capo, alla fine del 700, contavano già dei nuclei abitati.

La prima borgata si andava delineando attorno alla sua bella chiesa, la cui attuale ristrutturazione risale al 1784, proprio perché presentava una classe di piccoli possidenti e, in seguito, di artigiani.

La fresca e "saluberrima" (come la definisce il Castronovo) sorgente del bevaio ne favorì ancor più lo sviluppo.

Misericordia, Custonaci e San Vito sorsero attorno ai loro noti santuari. Nella prima prevalse presto l'appezzamento a colture intensive per la vo-

cazione al giardino lussureggiante; nelle altre due l'economia fu soprattutto legata alle masserie e all'allevamento del bestiame che sfruttava le distese pietraie montagnose.

Nell'ultima è stata rilevante la pesca legata al suo naturale approdo.

Allorché tuttavia la censuazione delle terre del 1789 apportò un duro colpo al latifondo feudale, il processo di popolamento delle campagne e conseguente spopolamento della vetta ericina divenne inarrestabile.

Inizia dunque, lo abbiamo detto, con la riforma dell'enfiteusi la vera storia delle comunità valligiane del grande Comune del Monte San Giuliano.

Le masserie e l'allevamento

Nel vasto territorio del grande Comune, sin dalla sua costituzione normanna, rilevanza economica notevole ebbe l'allevamento del bestiame, soprattutto di ovini.

Le varie altimetrie, la presenza di montagne, fra cui la stessa montagna del capoluogo individuata come uno dei feudi che derivarono dai casali federiciani, le dure ed incolte pietraie di Custonaci, Sciare, Makari, Scopello, Sparagio, Cofano, presentavano condizioni ideali per l'allevamento brado, e tale risorsa fu sempre ampiamente sfruttata.

Esso, nei secoli, rimase condizionato dall'estensione delle colture, venendo compresso e relegato alle alture quando le riforme agrarie mettevano a coltivazione tutto il terreno praticabile, mentre si espandeva e conquistava anche considerevoli estensioni di piano allorché il latifondo accentuato e generalizzato ne consigliava la pratica ai grandi possidenti.

È sempre esistito, inoltre, una parte di "ager publicus", per usare un termine romano, che, appartenendo alla Municipalità montese, veniva concesso in gabella o mantenuto per la comunità in forma comune.

Afferma il Castronovo che «*fino al 1791 le summenzionate cinque mila salme di terre patrimoniali e comuni della nostra città non si riducevano mai a coltura, perché ogni ericino vi avea diritto di farvi della legna e condurre a pascolare il suo armento*»²¹.

Lo scrittore non indica il numero dei capi esistenti in quel tempo, ma fa un nutritissimo elenco dei possessori di estese masserie che rendono certamente notevole la risorsa economica.

E alla pagina seguente dello stesso testo aggiunge: «*Ma di presente più non si vedono nel nostro contado quei branchi innumerevoli di giumenti, di vacche, di buoi, di pecore e di capre che vi pasceano per lo passato*»²¹.

Egli attribuisce la principale responsabilità del regresso dell'allevamento alle guerre napoleoniche e all'occupazione inglese della Sicilia che ha elevato alle stelle i prezzi dei prodotti agricoli.

Senza nulla togliere alla causa storica citata dallo scrittore ericino, che certamente contribuì, riteniamo che causa ben più importante fu proprio la censuazione delle terre e lo spostamento di migliaia di contadini a valle ove andavano a risiedere per mettere a buon profitto le terre incolte loro assegnate (ben 16.000 ettari).

Del resto lo stesso autore, nel successivo paragrafo del medesimo testo, mette in evidenza il grande sviluppo dell'agricoltura tanto che «*Se*» egli dice «*fosse dato ai nostri padri di risorgere dai loro sepolcri e rivedere il contadino natio... non crederebbero certo ai propri occhi e rimarrebbero attoniti ed estasiati in mirarlo tutto cangiato da quello di prima...*»²².

Bonagia e la sua tonnara

La rinomata tonnara ha rappresentato un importante introito per il fisco fin dall'era normanna.

La pianura alluvionale ad est del centro marinaro, straordinariamente fertile, ha sempre proposto colture privilegiate; soprattutto vigneti e uliveti. Già negli atti del Notaio Maiorana di Erice del 1297/1300, Bonagia compare più volte in quei rogiti per compravendita di vigne.

La cala venne elevata al grado di "porto a caricatore" in cui si consentiva l'imbarco di cereali, da Giovanni d'Aragona nel 1478 e successivamente, l'anno dopo, il privilegio fu confermato da Ferdinando il Cattolico²³.

Come porto, tuttavia, la secca che ostacola l'ingresso per i suoi bassi fondali e l'esposizione alla tramontana, hanno impedito che divenisse un centro d'imbarco importante.

Acquistò, invece, rinomanza nel territorio del Monte San Giuliano come porto peschereccio per il particolare pregio del suo pesce che conteneva il primato dell'ottima qualità a quello di San Vito Lo Capo.

La cala o come si voglia dire, il porto diede certamente un'impronta e una cultura marinara alla borgata che attorno alla tonnara e alla chiesetta di Sant'Angelo si sviluppò; nel 1584, l'"ingegnere del Regno" Camillo Camilliani, per incarico della deputazione del regno e per contrastare le frequenti incursioni piratesche, costruì, nel contesto di una più estesa fortificazione delle coste, la torre a protezione della tonnara, una delle nove che interessò il territorio del Comune di Monte San Giuliano²³.

Bonagia fu angustiata per secoli da questo gravissimo pericolo.

Innumerevoli furono, dopo il regno normanno-svevo, e fino alla fine del 700, gli assalti dei pirati alle coste del suo approdo e al suo entroterra.

La più grave è ricordata dal Perugini, che si rifà ad una notizia del Cordici, nell'opera citata, ed è datata nella notte dell'11 giugno 1624, in cui una piccola flotta turca attaccò, distrusse e incendiò la torre uccidendo "molti cristiani" e catturando in schiavitù quaranta uomini.

b) LA CENSUAZIONE

Scrive Vincenzo Adragna: *«La censuazione dei feudi dell'Università iniziata, come abbiamo accennato, nel 1791 e proseguita per oltre il decennio successivo, fu un avvenimento dal quale derivano lenti e gradualmente, ma costanti sviluppi e situazioni nuove al tessuto sociale ed economico dell'intero Comune, ma fu anche fatto di cruciale importanza, in quanto essa venne a creare un problema che la classe dirigente di Monte San Giuliano, fino a quel tempo unico centro abitato dell'estesissimo territorio, non riuscì forse mai a cogliere nei suoi più significativi termini, né ad intendere in quella che sarebbe stata, di esso, la più immediata implicazione: quella, cioè, del nuovo tipo di rapporto fra città e campagna che si sarebbe venuta a determinare»²⁴.*

Avremo modo in futuro di soffermarci su questa intelligente considerazione dello scrittore ericino che della censuazione coglie l'aspetto più rilevante dal punto di vista delle implicazioni sullo sviluppo delle comunità del Monte San Giuliano.

Egli comprende, infatti, che la riforma non ebbe la conseguenza politica che si era prefissata: la spartizione delle terre ai contadini per una migliore resa delle campagne e per un riequilibrio dei ceti sociali.

Ciò avvenne in maniera meno consistente di quanto si era proposto il governo. I possidenti terrieri e l'aristocrazia feudale riuscirono a limitare al minimo il danno economico temuto.

Le terre censite, infatti, per la parte maggiore, non andarono ai contadini nullatenenti in ragione di appezzamenti limitati, sufficienti al sostentamento di un nucleo familiare; furono invece canalizzate verso gli agrari i quali, in questo modo, videro ancor più aumentare la consistenza delle loro possidenze.

E quando non riuscirono a raggiungere l'obiettivo, prendendo direttamente le partite a censo dalla municipalità, lo fecero negli anni a seguire pressando con vari mezzi i contadini per costringerli a cedere la terra e lavorare per conto del padrone.

E tuttavia la riforma mise in moto un meccanismo irreversibile che avrebbe condizionato la storia futura di tutta la comunità del Monte San Giuliano.

Si venne a stimolare un flusso migratorio dalla vetta verso il contado che, appena iniziato nei precedenti decenni, divenne nel sessantennio del secolo XIX che portò all'unità d'Italia, una emorragia inarrestabile: dei dodici mila dimoranti entro le mura ericine della fine del 700 se ne contarono solo 3.241 nel censimento generale del 1861²⁵.

Ma torniamo alla censuazione. Delle borgate dell'Agro diremo più diffusamente dopo.

In seguito al decreto del 15 dicembre 1789 (13 gennaio 1789 per il Castronovo²⁶) di Ferdinando IV di Borbone, sedicimila ettari di terreno patrimoniale e comune della Municipalità ericina vennero censite per essere distribuite ai contadini.

Incaricato di dare esecuzione al Decreto Regio fu il marchese di Monte Rosato, Tommaso Natale. Nel Monte San Giuliano venne attuato a partire dal 1891 e per il decennio successivo.

Del risultato conseguito abbiamo già fatto cenno. Val solo la pena, per rendere più chiaro il concetto, riferire un passo accorato del Castronovo del suo lavoro tante volte citato: quelle Memorie Storiche di Erice.

Dice infatti lo storico nel cap. X, par. 2a, pag. 318 del secondo volume: *«Ma giova ripeterlo, affinché i posteri ne mantengano sempre fresca la ricordanza. Per grande sciagura della Patria nostra l'interesse privato soppiantò l'interesse generale; mercé di un turpe monopolio la volontà del sovrano fu tradita e sfruttata a vantaggio di pochi; la prepotenza e l'intrigo si usurparono quel premio che dovea sollevar l'indigenza delle classi operaie e migliorare ad un tempo stesso l'agricoltura».*

La censuazione, dunque, non fu quella riforma che modificò sostanzialmente il sistema agricolo siciliano, né tanto meno quello montese.

La situazione appare ancor più chiara se si tiene conto di un altro provvedimento legislativo intervenuto poco dopo.

Nel 1812, infatti, l'emanazione della Costituzione libertaria illuministica aboliva definitivamente il feudalesimo in Sicilia.

Non ce la sentiamo di mettere sotto accusa un testo costituzionale che tante implicazioni ha avuto nell'isola e che, in buona sostanza, ha stimolato un popolo da un sonno secolare, e tuttavia non si può ignorare che la norma costituzionale, stabilendo che: *«Cessando la natura e forma de' feudi; tutte le proprietà, diritti e pertinenze in avanti feudali, rimaner debbano, giusta le rispettive concessioni, in proprietà allodiale, presso ciascun possessore»* (art. 6 - sez. Feudalità), aggravò la situazione dei contadini.

Dice in proposito il Brancato: «*Il baronaggio insomma, da concessionario, per la costituzione del 1812 era diventato proprietario latifondista, per di più conservando ognuno i titoli ed onori, che sinora sono stati annessi agli avanti Feudi... Insomma, a conti fatti, la Costituzione del 1812 non migliorò affatto le condizioni generali della Sicilia, anzi li peggiorò; essendo stati con i feudi aboliti anche gli "usi civici" cioè la facoltà di far legna, di raccogliere verdura, ecc.*»²⁷.

Garibaldi nel 1860 promise ai contadini siciliani una vera riforma agraria, ma anche questa volta chi venne dopo di lui disattese la promessa.

Anzi, ulteriori provvedimenti, fra cui rilevante la liquidazione dell'asse ecclesiastico attuata con la legge 10 agosto 1862, n. 743 e il successivo decreto 7 luglio 1866, resero il disagio ancor più grave, giacché quei beni «*...Non andarono ai nullatenenti... ma ai già possidenti a volte anche di più latifondi. Per di più coloro che concorsero non si limitarono ad acquistare una sola quota, ma essendo l'asta libera, acquistarono anche più quote*»²⁷.

E tuttavia, ciò malgrado, i contadini lasciarono la vetta ericina e andarono a vivere nelle campagne vicino ai poderi o, da borghesi e braccianti, sul posto di lavoro.

Il fenomeno accadde perché ne erano maturi i tempi e la censuazione ne fu soltanto lo stimolo:

- il ritorno della Sicilia nel giro degli interessi internazionali stimolava ad uscire dall'immobilismo dei secoli scorsi, per cercare una vita meno faticosa e stentata;
- la vittoria degli stati europei sui turchi del secolo XVIII aveva gradatamente eliminato il pericolo della pirateria che tanto aveva contribuito a trattenere la popolazione entro le roccaforti protette da solide cinte murarie;
- le influenze illuministiche e le idee libertarie della rivoluzione francese e di quella inglese, pacifica ma altrettanto incisiva, spingevano al cambiamento e alla ricerca di ogni e qualsiasi forma di sviluppo sociale;
- l'aumento demografico ricercava aree più vaste e occasioni di lavoro;
- artigiani e intermediari (gabelloti) andavano incontro alle esigenze dell'aristocrazia terriera, recandosi sul luogo ove più utile era il loro contributo o gli interessi dei possidenti, anche per ricercare maggiori profitti.

Queste alcune delle ragioni che hanno determinato il fenomeno.

Scriva il Perugini: «*Gli ericini incominciarono perciò a stabilirsi a valle, sollecitati anche dalla speranza di accedere alla terra, con la quale tradizionalmente si identificava il concetto di ricchezza e prestigio sociale. Infatti i feudi grandi e medi furono suddivisi in piccoli lotti subaffittati, o direttamente dal proprietario o dai gabelloti, ai quali i primi cedevano la terra in cambio di una rendita fissa annua*»²⁸.

c) L'AGRO PRIMA DI GARIBALDI

Secoli di stallo causato dalla dominazione spagnola, guerra e fiscalismo esasperato, pestilenze ed incursioni piratesche che avevano impedito lo sfruttamento delle risorse costiere e lo sviluppo del commercio marittimo, feudalesimo, latifondo, colture estensive ed arretratezza dell'agricoltura: queste le principali cause che avevano arrecato una forte involuzione economica in Sicilia, sicché nella prima parte dell'800 la povertà investiva le masse contadine facendone delle micce innescate, pronte a deflagrare.

Completava il quadro uno Stato debole che non riusciva a mettere in pratica i rimedi, con buona volontà, di tanto in tanto proposti.

Lo vedemmo già a proposito della censuazione, ed anche dell'emanazione della carta costituzionale che aboliva il feudalesimo.

Sarà tentata ancora una riforma nel 1848 che non sortirà miglior risultato.

L'aristocrazia terriera era ancora troppo forte per consentire sostanziali cambiamenti.

Ad essa si cominciava ad affiancare una schiera di nuovi possidenti che partendo dall'intermediazione, finivano con l'acquistare in proprio grandi distese di terreno fino, alcune volte, a scalzare completamente la vecchia aristocrazia terriera. Ed erano anche più determinati dei vecchi proprietari, trovando utile schierarsi contro i contadini che sfruttavano o tenevano in soggezione ancor più dei precedenti padroni.

Con la povertà e l'anarchia si svilupparono gradatamente alcuni nefasti fenomeni sociali: il banditismo, il brigantaggio, la delinquenza, la mafia.

Lo sviluppo della delinquenza, specialmente nelle città, ma presente anche nelle campagne, si indirizzava soprattutto verso il furto finalizzato alla necessità di procurarsi da vivere.

Il banditismo e il brigantaggio scaturivano da forme associazionistiche delinquenziali provocate dall'essersi in molti trovati fuorilegge per la politica assolutistica, sospettosa e fortemente poliziesca di uno Stato che, non riuscendo a porre rimedio alle esigenze sociali, tentava di punire ogni pur minima reazione per prevenire disordini e rivolte.

La mafia fu organizzazione più complessa che trovò le condizioni per nascere e svilupparsi soprattutto nella Sicilia occidentale.

Fenomeni di tipo mafioso si manifestarono in questa parte dell'isola già nella prima metà dell'ottocento.

Tali condizioni furono innanzi tutto, oltre alla povertà e il conseguente sviluppo della delinquenza e del banditismo, l'estrema debolezza del potere

pubblico che non riusciva a garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini, l'autonomia dei latifondisti, ancora di stampo feudale, che finirono col costituire un potere nel potere e che sostituirono lo Stato nell'assicurare un proprio ordine, garantendo ai più deboli quella protezione che lo Stato non riusciva ad assicurare.

Fu così che uomini decisi, spesso fuori dalla legge, iniziarono ad associarsi con l'aristocrazia terriera, magari assumendo per loro funzione di sorveglianti o gabelloti dei latifondi e tutelando gli interessi di questi, facendo in modo che i loro averi non subissero furti e danneggiamenti e procurando ampie fasce di consensi popolari in occasione di elezioni, soprattutto nelle municipalità locali.

Naturalmente l'interesse era reciproco, e l'uomo d'onore traeva da questa attività prestigio e potere pur'esso, trovando modo di arricchirsi ed acquistare in proprio terre ed averi.

Il fenomeno avrebbe dovuto essere combattuto sul nascere con l'unico rimedio possibile: le riforme sociali e il miglioramento delle condizioni di vita delle classi più povere; la ricerca di un maggiore equilibrio e una migliore giustizia sociale; la creazione di risorse economiche per contenere la disoccupazione e migliorare il tenore di vita della popolazione.

Lo Stato Borbone non aveva né la capacità, né l'autorità di pensare ed attuare tali riforme sociali e il fenomeno mafioso, anziché esaurirsi, si sviluppò ed attecchì in modo da non potere più essere estirpato fino ai tempi attuali.

Il territorio del Monte San Giuliano fu interessato da tutti questi fenomeni. E se non vi prosperò il banditismo e il brigantaggio che ebbe poche manifestazioni rilevanti, la delinquenza e soprattutto la mafia vi attecchirono e perdurarono a lungo, fino ai tempi attuali: Borgo Annunziata, Castelluzzo, Custonaci, Buseto ed anche Paparella non furono immuni da episodi di chiaro stampo mafioso.

Di alcuni di questi sarà detto in futuro in occasione di particolari avvenimenti in cui mafia e potere non mancavano di allearsi per la difesa reciproca dei loro interessi che finiva quasi sempre con la eliminazione fisica degli avversari più pericolosi.

Lo sviluppo del fenomeno mafioso, tuttavia, nel Comune di Monte San Giuliano si organizzò soprattutto verso la fine del XIX secolo e si trovò protagonista nell'inizio del XX allorché i ceti agrari, sia essi borghesi che patrizi, si opposero allo sviluppo del socialismo che tentava la scalata al potere locale.

Questi avvenimenti interessavano la Sicilia e il territorio del Monte mentre governava con alterna ambiguità Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia ed infine I, dopo il Congresso di Vienna (1814) che accordò al re Borbone quel regno delle Due Sicilie sotto l'influenza degli Asburgo di Vienna: nel 1789 tentò la riforma agraria che poi non ebbe la forza di imporre alla nobiltà terriera; in seguito alla conquista napoleonica di Napoli, egli si rifugiò in Sicilia dove, per difesa dei francesi, dovette accettare il protettorato inglese. Si trovò, quindi, compresso tra i mugugni del popolo che stava male, i fermenti diffusi in tutta Europa dalla rivoluzione francese ed il concreto ed efficace liberalismo inglese.

Sotto l'effetto congiunto di questi fermenti, concesse la Costituzione del 1812, ma ancora una volta non ebbe l'autorità e forse neanche la volontà di renderla attuale; scrollatosi di dosso, col Congresso di Vienna, il liberalismo inglese, sostituito dall'assolutismo imperiale austriaco, fece il voltafaccia e rinnegò quanto aveva accordato.

Tradì la Sicilia reiteratamente, revocando la Carta Costituzionale e scegliendo Napoli come capitale del regno.

L'assolutismo esasperato del regno e le condizioni economiche delle masse, alquanto disagiate, fomentarono tumulti, e la rivolta del 1820, divampata prima a Napoli, si propagò in seguito anche a Palermo e in tutta la Sicilia dove trovò motivo di contrasti tra i rivoltosi ed assunse il carattere del separatismo.

Nella storia del Risorgimento italiano, i moti siciliani del 1820 vennero inquadrati fra i movimenti ideologici diretti verso l'indipendenza e l'unità d'Italia. Forse, invece, i siciliani volevano solo costringere il re a dare loro quello che tante volte aveva promesso e che sempre aveva ritirato.

Il popolo siciliano chiedeva al re una migliore condizione di vita, chiedeva della terra da coltivare in proprio, chiedeva di occuparsi da buon re del suo popolo, sottraendolo alla sovrachieria di baroni e soprastanti. L'unità d'Italia forse non c'entrava proprio niente.

La rivolta del 48 fu dunque anti-borbonica. I re di Sicilia avevano perso ogni occasione per riscattare le masse contadine dagli stenti e dalla povertà. E quando venne l'occasione propizia se le trovarono contro e persero il regno.

Accadde quando Garibaldi, con un manipolo di uomini, sbarcò a Marsala e senza quasi incontrare resistenza, ribaltò la dominazione borbonica, proprio perché sostenuto dal popolo del meridione d'Italia che della dinastia borbonica e dell'assolutismo asburgico era divenuto intollerante.

Più di 850 "picciotti" dell'Agro montese, guidati da Giuseppe Coppola, combattendo a Calatafimi con Garibaldi, intesero rivoltarsi al governo fiscale e assolutista, ma anche agli agrari sfruttatori e prepotenti.

Scrive Vincenzo Adragna: «Non è forse un caso che la maggior parte degli 850 "picciotti" di Giuseppe Coppola provenissero dall'Agro ericino e non dal capoluogo. Erano forse individui che, sulle alture di Pianto Romano, esprimevano un malcontento delle cui cause non avevano ancora piena e matura consapevolezza e che erano accorsi al richiamo del Coppola per coronare anch'essi una lunga azione di congiura in favore del mutamento, ma un mutamento non certamente identificato, nel loro volere, in un programma, per loro incomprensibile, di unificazione nazionale, quanto piuttosto per scrollare dalle loro spalle il peso di un persistente ed oneroso servaggio feudale»²⁹.

d) LA RIVOLUZIONE GARIBALDINA; LO SVILUPPO DELLE BORGATE

Nel maggio del 1860, Garibaldi, col beneplacito del Conte di Cavour e dopo alcune intese con rivoluzionari siciliani, sbarcava abbastanza facilmente a Marsala con una esigua schiera (1.000 circa) di camicie rosse.

Veniva a mettersi alla testa della rivoluzione siciliana contro il governo borbonico.

I moti del 1848 avevano già indicato del sentimento anti-borbonico del popolo siciliano, e le speranze dell'eroe dei due mondi di sollevare le masse del meridione, e in particolare quelle siciliane, erano certamente più fondate di quelle di Carlo Pisacane qualche tempo prima.

E non a caso Garibaldi scelse la Sicilia occidentale come luogo iniziale della rivoluzione anti-borbonica.

Il barone Sant'Anna ad Alcamo, Francesco Crispi ad Agrigento, Giuseppe La Masa in tutto l'occidente dell'isola, Giuseppe Coppola a Monte San Giuliano reclutarono una grande quantità di "picciotti" animati più da rabbia che da patriottismo.

Il Brancato, riportando uno scritto del barone Brancaccio di Carpino, dice: «Si andava giornalmente nelle vicine campagne per arrollare sotto la bandiera tricolore quei contadini animosi, che per istinti nativi odiavano la tirannide pari alle classi colte, le quali la detestavano per convinzione e per principio. Era dura necessità il reclutare gente di ogni risma: vi si era sventuratamente costretti da forza maggiore, e non potendosi essere arbitri della scelta, si doveva accogliere tutti coloro che dicevano essere pronti a combattere»³⁰.

Garibaldi, resosi conto del disagio, tentò di instaurare il principio della leva obbligatoria ma le immediate reazioni dei siciliani lo spinsero a rinunciare per tornare al volontarismo.

Capì anche Garibaldi che, liberata la Sicilia, occorreva lenire i gravi disagi dei contadini con una vera riforma agraria, tante volte in passato tentata, mai concretamente attuata.

L'agricoltura rappresentava ancora la principale fonte economica dell'isola. Occorreva finalmente scardinare quel sistema feudale che di fatto era riuscito a resistere persino alla costituzione del 1812 che ne abrogava formalmente i principi.

Garibaldi lo promise ai contadini siciliani. Ma il governo piemontese, alleatosi con il patriziato conservatore, perse questa occasione per conquistare veramente la fiducia del popolo siciliano.

Con la legge 10 agosto 1862, n. 743 e con il decreto 7 luglio 1866, il nuovo regno d'Italia ha disposto lo scioglimento dei corpi religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici.

Furono messi all'asta ben 20.300 quote dell'estensione media di dieci ettari. Le quote, almeno una buona parte di esse, non andarono ai contadini per una opportuna ripartizione delle terre, ma ai grandi possidenti terrieri che impinguarono così i loro latifondi.

Dice ancora il Brancato: «*Praticamente l'operazione relativa ai beni ecclesiastici servì ad accrescere e ad arrotondare i possedimenti terrieri già esistenti, per nulla modificando la struttura della società*»³¹.

Quello che non fece Garibaldi, avendone intuito le conseguenze, fece invece il governo piemontese: l'estensione della leva obbligatoria in Sicilia.

Il provvedimento ebbe effetti devastanti. Già le classi più povere siciliane vivevano in condizioni d'indigenza. Il servizio militare obbligatorio che durava circa tre anni, veniva a togliere alle famiglie più povere le migliori braccia da lavoro, gettandole nella più estrema miseria. «*L'umile gente vedeva perciò con il servizio militare reso più incombente lo spettro della povertà*»³¹.

La conseguenza fu la renitenza e la fuga verso la macchia.

Da qui l'aumento della delinquenza, l'affermarsi del brigantaggio e del banditismo, il reclutamento di militanti fidati, perché perseguitati dal governo, per la mafia in fase organizzativa.

Alcune cifre: nella provincia di Agrigento «*su 2.952 iscritti della classe 1840, si contarono 428 renitenti e su 3.070 della classe successiva del 1841, se ne ebbero 559. In qualche comune l'astensione fu quasi totale, come per esempio a Monte San Giuliano, oggi Erice, in provincia di Trapani, in cui su 151*

iscritti si presentarono alla leva soltanto 11»³¹. ...«Nel 1863 si parlò addirittura di un totale di ben 26.225 renitenti e disertori che popolavano le campagne siciliane»³¹.

Di tali disagi, come si è fatto cenno, non era estraneo Monte San Giuliano.

E tuttavia lo sviluppo delle borgate agricole dell'Agro del Monte è stato, in questo periodo che stiamo esaminando (1789-1871), rilevante.

Sicché ne vengono ad essere delineate le strutture urbanistiche e gli indirizzi sociali.

Vediamo alcuni dati: per testimonianza del Castronovo, la popolazione del Comune di Monte San Giuliano dall'inizio del secolo XIX al 1861 era quasi raddoppiata contando 14.681 anime. Nel 1871 si portava a 17.360.

È il caso di riportare per esteso una pagina di Vincenzo Adragna che rende in modo sintetico lo sviluppo delle contrade dell'attuale Comune di Valderice nel 1871 e nel 1901.

«Nel censimento del 1871, San Marco era popolata da 634 abitanti già agglomerati e da 1.292 nelle case sparse che la circondavano.

Nel nucleo di Fico-Magri si contavano 296 abitanti, 541 a Uscibene, 345 a Blandano, 640 a Corollaro.

L'intera contrada contava 3.758 abitanti.

nel censimento del 1901, gli abitanti agglomerati erano 859 e il totale dell'intera contrada di 5.125 abitanti.

Scarsamente abitata era ancora, nel 1871, Paparella e le poche famiglie dimoranti vi furono certamente riferite, nel censimento di quell'anno, alla contrada Misericordia che contava, in case sparse, 996 abitanti. Nel 1901, però, a vent'anni di distanza, questa contrada contava già 1.122 abitanti agglomerati e 1.142 nelle case sparse, compreso il nucleo di Misericordia, per un totale di 2.264 abitanti.

Le contrade di Sant'Andrea e di Bonagia, nelle quali fiorivano ora più intensamente coltivazioni di agrumeti e vigneti; contava 624 abitanti nel 1871, 1530 nel 1901»³².

Tirando un po' le somme, si evidenzia che le contrade dell'attuale Comune di Valderice presentavano la seguente popolazione:

- 1871 - abitanti n. 5.378;

- 1901 - abitanti n. 8.919.